

alla gentile faccenda
del compianto Michele
Viterbo

Am. Verzeme

Aug 27

FRANCESCO FRANCAVILLA

Michele Viterbo
nell'album di vita pugliese



IN SPE CONTRA SPEM

Edizioni del Centro Librario - Bari/Santo Spirito

FRANCESCO FRANCAVILLA

Michele Viterbo
nell'album di vita pugliese

Estratto da
« LA RASSEGNA PUGLIESE » - Anno VIII - NN. 5/8 - 1973



IN SPE CONTRA SPEM

Edizioni del Centro Librario - Bari/Santo Spirito

Il nome di Michele Viterbo nell'album di vita pugliese. Nessuna inflessione drammatica; quel che meraviglia è la regolare cadenza di quel nome per oltre ottanta anni. In quelle pagine non esamineremo il meridionalista e lo storico; più che un profilo vero e proprio, trarremo di lui, sul filo del ricordo, alcune immagini inquadrate nel tempo.

Studente, al pomeriggio tornava da Bari a Castellana, studente pendolare si direbbe oggi, mancando scuole adatte in ogni comune. E sin da quei giorni moveva, ben calcato, un passo sicuro, che sarà poi una delle sue caratteristiche per quasi tutta la vita. "Vedi come è rispettoso Michelino", dicevano le madri ai loro ragazzi; "Vedi come è bravo, come è studioso Michelino", aggiungevano i padri. E anche i suoi di famiglia sempre con quel nome in ogni conversazione: "L'ha detto Michelino, lo vuole Michelino". Per quel ritornello che sonava come un muto rimprovero, i ragazzi non lo ebbero in gran simpatia, lo sentivano lontano e forse sprezzante nei loro confronti. Così non era, e se ne accorsero più tardi avvicinandolo.

Era una stagione di trapasso con pallido sole. La piccola borghesia meridionale di nuova estrazione, dopo un primo timido balzo, già annaspava nelle mortificazioni economiche. Avere un figlio rispettoso e studioso era come aver posto un'ipoteca sull'avvenire. Quel passo calmo e sicuro era nel giovane Viterbo quasi il contrappeso a una volontà senza flessioni, e questa, a sua volta, era servita da una memoria eccezionale che mai, fino agli ultimi giorni, gli venne meno. Ricordava nomi e date con infallibile precisione, e degli eventi cui aveva partecipato o appreso era pronto, e non per oziosità cronachistica o esercizio mnemonico, non solo a far scenografia ma a spiegarne il costrutto, a porre in luce le pieghe più riposte, i particolari più minuti, a dare spirito e moralità a un ritratto, a un

giorno della storia. Da questa posizione di forza più facile gli riuscì di approfondire gli studi verso i quali aveva vocazione. Non si lasciò mai prendere dal fascino delle spericolate fantasie giovanili, si tenne lontano dai generosi errori che a volte possono finanche aprire il cammino a vie soleggiate se non più proficue. Eppure senza che lo volesse divenne un personaggio, un personaggio forse essenziale per chi volesse cimentarsi in un romanzo di vita pugliese dalla guerra di Libia al secondo dopoguerra.

* * *

A monte di quella stagione di trapasso s'erano verificati altri sobbalzi e mutamenti nelle coscienze. Il credo ideologico trasmesso dai padri aveva perduto forza. Al positivismo scienziasta che aveva elevato l'evoluzionismo darwiniano a teoria universale, includente il progresso sociale e morale, si sostituiva l'antipositivismo di Bergson e di Croce. I primi inizi di quel cambiamento si collegano, secondo Luigi Salvatorelli, che ne studia l'iter, all'ultimo trentennio dell'Ottocento, ma forse anche a data più recente, e i primi nomi che vengono sottomano sono quelli di Nietzsche, Barrès, Ibsen e il D'Annunzio del « Piacere ». L'antipositivismo trapassò all'antirazionalismo essendo il movimento vitale l'essenza delle cose. L'indirizzo del Croce, dice Salvatorelli, pur mantenendo sempre la distinzione del conoscere e del fare, contribuì potentemente con la sua critica negativa, talora violenta del razionalismo classico, del diritto naturale, delle seduzioni della dea Giustizia e della dea Umanità, alla svalutazione della democrazia e dell'internazionalismo pacifista antibellico. In tal modo l'incremento politico del bellicismo trovò nella nuova filosofia conforto, conferma, idealizzazione.

Molti giovani intellettuali che nel 1915 partirono entusiasti per le trincee, di quella filosofia erano imbevuti, mentre in altri essa, sempre a più lunga distanza, subiva l'attenuato e confuso contrappunto del credo dei padri. Michele Viterbo lo si può includere fra questi ultimi. Il "maggio radioso" non lo vide, pur essendo convinto della "necessità" della guerra, tra gli scalmanati propagandisti dell'intervento. E, in seguito, non fu neppure, e non per suoi maneggi, fra i combattenti di prima linea come lo furono i suoi fratelli dei quali egli fu sempre orgoglioso.

Prima che la guerra scoppiasse, l'insegnamento, egli che di enti scolastici doveva diventare in Puglia una delle colonne portanti, non

lo aveva tenuto legato per molto. Per alcuni suoi articoli comparsi su qualche giornale, chi lo disse socialista e chi repubblicano; bastava un niente nei piccoli paesi meridionali, e in quegli anni, per essere incasellato a destra o a sinistra. La verità è che sin da giovanissimo fu attratto non già da "una" politica, ma dalla politica, la politica-scienza, la politica-terreno-per-la-storia. Ed eccolo, appena se ne presenta l'occasione, segretario di un deputato concittadino, una delle menti più aperte in quel tempo di "mazzieri", ma non certo socialista o repubblicano. Venuto a mancare il deputato, le discussioni parlamentari continuarono ad attrarlo. Il pellegrino che si muoveva da Castellana, toccava Bari e proseguiva per Roma, non era certo sedotto dal gioco oratorio quanto dalla materia dei dibattiti, e forse anche più dalla personalità di quegli uomini politici. Il desiderio di scendere dalla tribuna stampa per andare ad occupare uno degli scranni dei parlamentari dovette affascinarlo sin da quei giorni. E, unitamente, anche molti dei suoi concittadini lo designarono sin d'allora a quel posto. Una giovinezza sostenuta da simile miraggio, alimentata da simile passione procede di solito a senso unico. In Michele Viterbo s'erano formati però altri incentivi, e pressante era la voce della propria terra, della Puglia assetata di acqua e di giustizia, come aveva detto Imbriani.

A guerra finita, essendogli mancata la terribile esperienza, gli mancò pure la possibilità di far politica dalle file degli ex combattenti; movimento che, sorretto dal nome di Gaetano Salvemini, segnò in Puglia, o almeno così parve, un'ora di risveglio. E fu il primo serio ostacolo sulla via di Montecitorio. Tuttavia non si perdettero d'animo, anzi fu proprio allora che maturò la sua opera di meridionalista, che non fu "professione" come oggi si intende, ma passione ragionata in termini storici, senza geremiadi e senza cahier de doléances. E alla pubblicazione di libri deve aggiungersi la direzione dell'Ente pugliese di cultura popolare e di educazione professionale cui egli seppe imprimere sorprendente attività nella lotta contro l'analfabetismo. E intanto, senza un determinato disegno e forse senza eccessiva fiducia nell'evolversi della lotta politica, rimanendone per il momento estraneo, tenne d'occhio le prime manovre del fascismo. A Roma, alla Camera, era stato testimone del malinconico sgretolamento della democrazia, e ne aveva avuto una impressione penosa.

* * *

Quando, come e perché si fosse intruppato tra i fascisti è difficile precisare. Raccontava di un colloquio avuto per caso in treno col direttore del « Giornale d'Italia » Alberto Bergamini, ma non specificava se prima o già dopo la sua iscrizione nel fascismo. Il Bergamini lamentava e rimproverava i giovani di assistere al tramonto del regime parlamentare, insostituibile palestra di ogni vera democrazia, senza ribellarsi, anzi con un misto di compiacenza e di insana autofustigazione. E il Viterbo, pronto di rimando, a precisare la responsabilità della cosiddetta " grande stampa ". Quel disprezzo e quella svalutazione era da attribuirsi pure alla persistente campagna di taluni giornali, dal maggio dell'intervento all'impresa dannunziana di Fiume. I seminatori del nuovo corso potevano essere stati altri, ma a concimare la terra avevano contribuito appunto quei fogli che si vantavano di difendere la democrazia.

Avesse ragione o torto, e da un ristretto angolo visuale aveva certo ragione, era la sua una confutazione di chi s'era già messo a girare in una nuova orbita. E pur non escludendo il dramma che s'era dovuto svolgere in lui, non è da credere che quella decisione, fermo com'era in ogni passo, fosse il frutto di un colpo di testa. Nessun rapporto forse tra la scelta di questa nuova strada e le legittime sue aspirazioni, ma il fatto di aver accettato, egli studioso del Risorgimento, la triste inversione della dittatura, non poté non suscitare amara sorpresa in chi lo aveva seguito fino allora.

Neppure questa volta Roma gli si avvicinò. L'aula di Montecitorio, come in un sinistro gioco di specchi, sempre lo attrasse e lo respinse. Fu chiamato invece a più proficuo lavoro e assegnato a meno affollate aule. Preside della provincia e podestà di Bari, lasciò ricordo di saggia e limpida amministrazione e di qualche gesto generoso verso amici antifascisti; mai di faziosità e di clientelismo. Il resto è silenzio.

Qualcuno, dopo il ventennio, volle avvalersi del suo nome, riportarlo sulla pedana politica, ma egli preferì, trascorsa una brevissima parentesi, tornare ai suoi studi pubblicando l'uno sull'altro tre volumi di storia del Mezzogiorno, dalla Magna Grecia al Regno di Napoli, e giù fino al 1920, con lo stesso piglio di una volta, svincolato ormai da ogni oscura ideologia, in una visuale, come oggi si dice, progressista. E in una pubblicazione apparsa poco prima della fine dei suoi giorni su Giolitti e la Puglia non usa perifrasi sugli intrighi dei grossi parlamentari, sui loro giochi di trasformismo, e non ne tace i nomi. Piacerebbe credere che anche durante il venten-

nio, in segreto, fosse rimasto immune dal tossico delle false dottrine del fascismo.

Negli ultimi anni aveva assunto l'aspetto del patriarca che guarda gli eventi dall'alto, senza tuttavia rendersene estraneo. Gli piaceva, quando soggiornava a Castellana, compiere ogni giorno una breve passeggiata lungo la collina tra il verdeargento degli ulivi, mentre a Bari prediligeva il lungomare. Al trascolorare delle foglie e della marina pareva raggiungesse uno stato di grazia, la perfetta serenità.